

Naturalisti corteggiati: sarà vero?

È lungo e sofferto il travaglio che precede la nascita di un nuovo corso in Scienze naturali. Cinquemila iscritti, 400 laureati all'anno, 40 allievi per insegnante, 24 sedi: così descrive l'Istat questo corso di studi indirizzato a chi vuole lavorare sui problemi dell'ambiente, entrare nell'attività di un museo naturalistico o insegnare scienze. Istituito intorno al 1860, riveduto nel 1939, oggi questo corso di laurea soffre dei contrasti fra il vecchio e il nuovo, proiettato con il suo abito logoro nell'Europa degli Anni 90. Infatti, quando la scuola secondaria sarà investita del vanto innovativo (si spera) della riforma attesa ormai da decenni, l'insegnamento scientifico dovrà essere potenziato sia nel numero delle ore che nei contenuti. E quando questo Paese, finalmente, seguirà una politica preventiva di tutela dell'ambiente (come viene proposto da anni in una direttiva Cee) tale che nessuna autorizzazione sia rilasciata per la costruzione di edifici, strade e impianti industriali senza un esame delle conseguenze di tali iniziative sull'ambiente, allora il naturalista, quale consulente ecologico, non avrà più problemi di lavoro. È questa infatti la figura professionale che più di ogni altra ha la possibilità di coordinare un'indagine ambientale di tipo ecologico, per le conoscenze integrate dei fenomeni biologici, geologici e geografici conferitegli dai suoi studi. Proprio per dare al naturalista una preparazione più idonea ai tempi, una commissione formata da numerosi docenti elaborò nel 1986 un progetto di riordinamento del corso di

laurea che ne portava la durata a 5 anni (contro i 4 attuali) e istituiva, dopo un triennio fondamentale uguale per tutti, tre indirizzi biennali: fondamentale, naturalistico-ambientale e didattico. L'estensione a cinque anni, sentita come una necessità qualificante era la base su cui istituire, in futuro, un diploma triennale in scienze naturali. La presenza di diploma e laurea avrebbe permesso di differenziare meglio le professioni «naturalistiche» (libero professionista, direttore e personale di museo, di parco e di pubbliche amministrazioni). Il progetto, sottoposto secondo un classico gioco di rimbalzo al Cun (Comitato Universitario Nazionale) fu bocciato proprio sulla durata quinquennale e rielaborato da una commissione ristretta, senza il parere consultivo dei docenti, in una forma definitiva alquanto diversa dalla precedente. Durata del corso: quattro anni. Ripartiti in un biennio fondamentale e tre indirizzi biennali: generale didattico, conservazione della natura e risorse, paleobiologico. Immediata furono le critiche dei docenti e dell'associazione dei naturalisti italiani (Ain) che avanzarono la richiesta di una revisione. Intanto non è chiaro perché nell'ambito della Facoltà di Scienze proprio questo corso di laurea, pur così impegnativo, sia più breve degli altri, ormai tutti attestati sui cinque anni. In secondo luogo il nuovo ordinamento, così come è strutturato, non dà adito alla possibilità di diversificare i titoli di studio in diploma e laurea: il biennio fondamentale è una base culturale troppo teorica per un tecnico che debba lavorare sui problemi concreti. I tre indirizzi del biennio

successivo, invece, sembrano poco differenziati e in particolare pare poco garantita quella specializzazione in campo naturalistico necessaria per svolgere la libera professione. Non è chiaro quale sia lo sbocco professionale dell'indirizzo paleobiologico, fatta esclusione per la carriera accademica che, come si sa, ha un numero ristretto di posti. Anche l'indirizzo didattico non è esente da critiche, poco centrato com'è sul «come insegnare». L'ultimo round di questo confronto che vede Ministero della Pubblica Istruzione da una parte e docenti universitari dall'altra si è giocato il mese scorso in un incontro chiarificatore con i presidenti dei corsi di laurea. Il progetto attuale dovrà diventare operativo a partire dal novembre '91, ma si prevede di modificarlo entro i prossimi 5 o 6 anni, adeguandolo agli altri Paesi della Cee. Nel frattempo, a livello locale, studenti e docenti insieme possono elaborare piani di studi più duttili, che tengano conto delle caratteristiche ambientali proprie della Regione in cui operano e delle strutture esistenti. Le difficoltà sono comunque notevoli, perché a fronte del maggior numero di corsi, di laboratori e delle escursioni in campo indicati dal nuovo ordinamento, il Ministero non ha erogato fondi né previsto nuovi posti in organico né accennato all'indispensabile adeguamento delle sedi. Non è chiaro neppure se lo farà in seguito: tutto è lasciato, come al solito, alla buona volontà e alla creatività dei singoli.

Maria Luisa Bozzi
(da «La Stampa», 21/11/1990)